

Mete dello Spirito/Lerins



Forse è la storia di [Antonio](#), colui che la tradizione pone a capo del movimento monastico cristiano, a dire, meglio di tanti altri discorsi, il senso e il valore del monachesimo.

Antonio è un uomo che cerca per tutta la sua lunga vita di stabilirsi in luoghi isolati e inaccessibili ma, ogni volta, viene raggiunto da visitatori e da pellegrini. Quando muore – nel 356, nell'eremo sulle montagne di Afroditopoli – Antonio è circondato, suo malgrado, da una cerchia numerosa di discepoli.

All'inizio, la figura gigantesca di s. ANTONIO Abate

Segregazione e attrattiva, fuga e richiamo: questa pare essere il doppio movimento che rappresenta due tempi di un unico respiro proprio dell'esistenza monastica, quasi a voler segnare, nella carne ma soprattutto nello spirito, una segreta nostalgia, un appello nascosto nel cuore di ogni uomo.

A queste cose penso mentre sono sul battello che, in mezz'ora, porta da Cannes all'isola st. Honorat, a Lerins. Dopo essere passati accanto all'isola di Santa Margherita di Port Royal – dove storia e leggenda pongono la vicenda della "maschera di ferro" – attracciamo al piccolo molo. Sono necessari ancora quindici minuti a piedi, seguendo sentieri che separano i vigneti da pini e eucalipti, per arrivare davanti all'ingresso del monastero.

Una presenza antica

L'isola è squallida, piena di uomini che fuggono la luce. Da sé si dicono, con parola greca, "monaci" perché vogliono vivere soli, senza che nessuno li veda. Temono i doni della

fortuna, mentre ne paventano i danni: ma che sorta di pazzia furiosa e di stoltezza, che può allignare solo in cervelli stravolti, non essere capaci di accettare le cose buone per paura di possibili mali.

A scrivere così è **Rutilio Namaziano**, prefetto di Roma che nel 414 attraversa la Gallia e si reca pure a Lerins. La sua è una testimonianza preziosa perché attesta l'antichissima presenza dei monaci, venuti sull'isola grazie a Sant'Onorato. Sono gli anni di [Martino](#) a Tours, di Ilario a Poitiers, di Cassiano a Marsiglia: anni straordinari nei quali il monachesimo – nato in Oriente nella doppia sorgente di due tradizioni – quella eremitica (di sant'Antonio) e quella cenobitica (di san Pacomio) – giunge, a poco a poco, in Occidente e nella Gallia in particolare.

S. Onorato e le isole di Lérins

L'interesse, nelle nostre terre, fu risvegliato dalla diffusione di testi sui monaci del deserto, dalle migrazioni in Occidente di vescovi rifugiati come Atanasio e di singoli asceti come Cassiano (che scappavano dalle violente controversie teologiche che avevano il loro centro ad Alessandria) e dai racconti portati da pellegrini e viaggiatori.

Onorato – dopo aver regalato le proprietà ai poveri – andò in pellegrinaggio verso l'Oriente. Ma subito dopo il 404 – gli anni del viaggio di Rutilio Namanziano – Onorato ritornò e fondò un primo monastero su una delle isole di Lérins che, nel corso degli anni, da lui prese il nome. Qui

sembrò rappresentata l'intera gamma delle esperienze del deserto: c'era un cenobio centrale, sotto l'autorità di un abate, e anche un gruppo di eremitaggi satelliti dove i vecchi che erano stati formati nella comunità potevano avventurarsi per vivere la lotta solitaria del deserto. Con le fondazioni di Marsiglia e di Lérins il monachesimo si impiantò saldamente in Gallia, e continuò a diffondersi per tutto il quinto secolo. Lérins divenne una calamita che attirava alla sua scuola aspiranti monaci e fondatori monastici dalle regioni più settentrionali dell'Europa" (C.H. Lawrence)

Ospitò San Benedetto Biscop e una tradizione sostiene che vi soggiornò perfino san Patrizio...

Il suo ruolo non era limitato soltanto alla formazione di asceti: Lérins era anche un fiorente centro di sapere in un mondo in cui la cultura classica stava scomparendo rapidamente. I maestri che provenivano da questa scuola fornivano artiglieria pesante nella battaglia contro l'eresia pelagiana e le altre eresie che contaminavano il pensiero cristiano.

Uomini di cultura e uomini di chiesa, monaci-vescovi

Lérins fu anche un vivaio di monaci-vescovi favorendo, in questo modo, la progressiva assimilazione dell'esperienza monastica nell'alveo ecclesiale che, non dimentichiamolo, fu – per molto tempo – espressione della parte laica della comunità cristiana.

Ci volle del tempo prima che divenisse normale la pratica di ordinare coloro che entravano in monastero.

Nel nono secolo, il monastero venne attaccato pesantemente dai saraceni che passarono di spada tutti i monaci. Due secoli più tardi venne costruita la torre, luogo di rifugio in caso di attacco, e venne decisa la costruzione del monastero fortificato che ancora oggi si visita. I secoli successivi non furono fecondi come gli inizi: l'instaurarsi della "commenda" indebolì progressivamente Lerins che non ritornò più allo splendore degli inizi.

Il 10 agosto 1787 una bolla papale soppresse "il monastero denominato Abbazia di S.Onorato di Lerins". Due anni dopo, con la Rivoluzione francese l'isola cambiò nome e venne messa all'asta. Dopo molti anni e molti proprietari, nel 1859, venne acquisita dal vescovo di Frejus che la donò ai Cistercensi dell'Immacolata Concezione, ai quali ancora oggi l'isola appartiene. L'abbazia di Lerins, infatti, è oggi la "casa madre" della Congregazione Cistercense dell'Immacolata Concezione, attualmente presente in tre continenti.

La sentinella nella notte

Ed è proprio un monaco cistercense che mi accoglie. Fr. Pier Maria – questo è il suo nome – è di origine piemontese ed è addetto alla foresteria. L'incontro con lui è molto bello.

Chi è il monaco? Che senso ha la vita monastica per la chiesa e per il mondo d'oggi? comincio con il chiedergli. "Siamo laici senza importanza", così ha risposto san Pacomio al vescovo Atanasio e forse qui è la risposta alle tue domande. Come i primi monaci, anche noi oggi ci rendiamo conto che la scelta del monaco non è altro che la scelta del semplice cristiano. Per essere sacerdote o vescovo, bisogna ricevere il sacramento dell'ordine, per essere monaco non occorre un sacramento speciale: solo (ed è già molto!) il Battesimo e la Confermazione, che ogni cristiano riceve. Come a dire, la nostra vocazione è quella del battezzato.

Ma come è possibile definirvi?

"Forse una definizione appropriata è quella di "sentinella". Hai in mente il passo di Isaia? "Sentinella, quanto resta della notte?" Noi viviamo in attesa del Signore che viene e vorremmo essere pronti a riceverlo. Lo so che questa risposta può non soddisfare quanti cercano una definizione precisa o hanno la necessità di catalogarci a tutti i costi. Però è così."

Allora – insisto – a cosa serve la vita monastica?

"A niente, assolutamente a niente" mi risponde subito Pier Maria. "Il monaco è l'uomo dell'inutile, del gratuito. Vogliamo testimoniare al mondo – che a tutto dà un prezzo – che vi sono esistenze che, silenziosamente e nella libertà, gridano il primato di Dio. Lo hanno detto molto bene i vescovi italiani, in un documento pubblicato nel 1980 per ricordare S.

Ci vogliono esistenze che gridano silenziosamente il primato di Dio

Benedetto: "...Forse oggi le "teologie", i discorsi su Dio, per quanto importanti, non bastano più. **Ci vogliono esistenze che gridano silenziosamente il primato di Dio.** Ci vogliono uomini che trattano il Signore da Signore, che si spendono nella sua adorazione, che affondano nel suo mistero, sotto il segno della gratuità e senza umano compenso, per attestare che **egli è l'Assoluto.** Tale è stata l'esistenza di S. Benedetto e tale è chiamata ad essere quella dei monaci. Ma tale deve essere la vita del cristiano.

E' questa la testimonianza più urgente da dare, in un mondo in cui il senso di Dio si oscura e c'è bisogno come non mai di riscoprire il suo volto..."

Un discorso duro, per noi cristiani, abituati a misurare l'efficacia del credente nella misura del suo impegno e del suo attivismo, anche pastorale...

"Sì, ed è stato duro anche per me gli inizi... Qui con gli altri monaci sto imparando, giorno dopo giorno, che Dio è l'Assoluto. Di lui bisogna fidarsi: ci prende e ci ama dove siamo, con i nostri limiti. Non bisogna sentirsi padroni della vita e delle cose. E ti assicuro che non è facile.

Così come - oltre la retorica che a volte abbonda nei monasteri, e non solo - non sarà facile la vita comunitaria...

La vita di comunità è fatta di carità fraterna, di accettazione, di umiltà, di obbedienza. Tutti i giorni, ventiquattro ore al giorno. Thomas Merton scriveva che "ben pochi sono quelli che si santificano nell'isolamento, ben pochi quelli che giungono alla piena maturità cristiana in una solitudine assoluta. Vivere con altri, imparare a dimenticare noi stessi cercando di comprendere le loro debolezze e i loro difetti, può aiutarci a diventare dei veri contemplativi: non vi è infatti mezzo migliore per sbarazzarci della freddezza, della durezza e della grossolanità del nostro egoismo radicato, che è un enorme ostacolo all'azione dello Spirito Santo e alla luce che questi infonde in noi. Anche l'accettazione coraggiosa di prove interiori in una solitudine assoluta non può compensare del tutto l'opera di purificazione che si compie in noi nell'umiltà e nella pazienza amando gli altri uomini nostri fratelli."

Custodire il silenzio

Qui siete in uno splendido posto, fuori dal mondo. Eppure davanti a voi, a solo mezz'ora di battello, avete Cannes e le bellezze della Costa Azzurra.. Qual è il senso del vostro rifugiarsi "fuori dal mondo"?

La nostra non vuole essere affatto una fuga dal mondo. Non ho mai pensato di dover disprezzare il mondo per realizzare la mia vocazione! Comunque e dovunque siamo, noi siamo coinvolti nella storia degli uomini. Bisogna però dire che la solitudine, oltre a permettere l'osservanza della Regola, garantisce l'*otium* monastico che è il contrario del *negotium*. Ozio nel senso dei latini, cioè il contrario degli affari, tempo per ciò che è propriamente umano. Certo, stare sull'isola, in solitudine, aiuta a vivere il silenzio che è parte integrante della nostra vita.

Il silenzio più importante, che cerchiamo di coltivare ogni giorno, è il silenzio del cuore

Ma il silenzio non è solo quello esteriore: le parole inutili, la confusione, le chiacchiere. Il silenzio più importante, che cerchiamo di coltivare ogni giorno, è il silenzio del cuore: far tacere l'immaginazione, i ricordi, i pensieri di orgoglio, di rancore... Anche in questo caso, non è stato facile... Lo scopo è quello di non perdere il filo del dialogo con Dio. Credo che chiunque abbia sperimentato la bellezza del colloquio interiore con Dio, abbia per il silenzio un amore speciale."

Ma come si può vivere tutta la vita praticando l'ascesi e la penitenza?

"L'ascesi non va amata per se stessa ma come un'opportunità e una possibilità offerta per imparare ad essere vuoti e capaci di fare spazio a Dio."

Ora et labora

La vita del monaco a Lerins, mi racconta fr. Pier Maria, è scandita ancora secondo il benedettino invito "Ora et labora". A vederla dal di fuori sembra una vita dura.

La giornata inizia alle 3,40. Lo chiede Benedetto stesso nel prologo della sua regola: "Alziamoci, dunque, una buona volta, dietro l'incitamento della Scrittura che esclama: "E' ora di scuotersi dal sonno!" e aprendo gli occhi a quella luce divina ascoltiamo con trepidazione ciò che ci ripete ogni giorno la voce di Dio" L'Ufficio delle Vigilie dura un'oretta al termine della quale i monaci si ritirano nelle loro celle per pregare da soli.

La giornata-tipo del monaco

Vi è poi il tempo della *Lectio divina*. Alle 7,30 si recita insieme la preghiera delle Lodi; la Messa si tiene alle 11,25 e al termine segue un quarto d'ora di ringraziamento in silenzio. Il lavoro viene svolto tra le 8,15 e le 11,00 al mattino, e dalle 14,45 alle 16,45 nel pomeriggio. I monaci sono impegnati in diverse attività: chi nella cura dei vigneti, chi nell'accoglienza (per soggiornare a Lerins si deve prenotare almeno un anno prima!), chi nella cantina, chi nei servizi all'infermeria e nel refettorio... Qui a St. Onorato – spiega Pier Maria – noi abbiamo scelto per lo più attività manuali che permettono un maggior silenzio e raccoglimento, che favoriscono l'umiltà".

Dopo l'ora Sesta alle 12,30 c'è il pranzo comunitario preso in silenzio, con una lettura spirituale. Vi è poi il tempo di riposo e di nuovo insieme per l'ora Nona alle 14,30. I vesperi, alle 17,45, terminano con una lunga preghiera di intercessione per tutte le necessità del mondo. Segue l'adorazione comunitaria e silenziosa davanti al SS.sacramento esposto. Un canto alla Vergine nel chiostro precede il breve pasto serale e la giornata si conclude, alle 20,00, con la recita della Compieta. Una giornata passata, nei tempi di preghiera e di lavoro, per lo più in silenzio, sforzandosi di vivere quanto chiedeva Guglielmo di Thierry: "Tutti in ogni tempo, si applichino a conservare il silenzio delle labbra, contentandosi di parlare con l'affetto del cuore". Solo la domenica sera, all'ora del pasto, i monaci si concedono un tempo di scambio, di condivisione, di distensione.

Gridare il primato di Dio

Arrivo a Lerins in un giorno festivo e partecipo alla celebrazione eucaristica del mattino (alle 9,50). Molta gente sale sull'isola per la messa domenicale: la chiesa è piena e tanti sono quelli che rimangono in piedi. La liturgia, sobria ed essenziale, segnata da un'eloquenza che attraversa, senza enfasi, parole e silenzi, affascina e aiuta ad entrare nel mistero celebrato. Il canto in polifonia – canto del silenzio che nasce dal silenzio, hanno scritto i medievali – è leggero, non gridato. A celebrare è l'Abate.

Oggi la comunità di St. Honorat è formata da venticinque monaci, molti dei quali giovani, di diverse nazionalità. L'abate si chiama fr. Vladimir Gaudrat. E' medico e licenziato in Teologia Dogmatica alla Pontificia Università Gregoriana con una tesi sull'Eucarestia in Baldovino da Ford. Fr.Vladimir è stato in Russia alcuni anni. Lì si è appassionato alla liturgia ortodossa. Tornato a Parigi coltivò la vocazione monastica che lo portò a Lerins. Fine intenditore di musica, con alcuni monaci ha riformato le melodie e le parti cantate della liturgia e ha introdotto alcune modalità armoniche della liturgia orientale che contribuiscono a rendere ancora più belli i canti.

Semplicità e bellezza si fondono dentro parole e gesti antichi che sanno comunicare anche agli uomini d'oggi. "Ci vogliono esistenze che gridano silenziosamente il primato di Dio" mi dice fr.Pier Maria prima di salutarmi. Durante l'Eucarestia ho l'impressione che a St.Honorat di Lerins il primato di Dio abbia i contorni – netti – del silenzio e dell'armonia.

Mete dello Spirito/Le Allodole



L'incontro con questo piccolo gruppo di donne vestite di una tunica azzurra è stato uno dei più belli della mia vita. In un caldo giorno d'estate, ho lasciato la macchina a Pigge, un paese non lontano da Trevi, vicino alle Fonti del Clitumno e sono salito a piedi, attraverso olivi secolari, fino ad un portone di legno. Lì ho suonato la campana.

Entrando in un antichissimo eremo, visitato da san Francesco e da san Bernardino da Siena, nel vasto piazzale alberato dove in fondo si intravede una piccola chiesa romanica, mi sono venute incontro le «allodole» (così si fanno chiamare), pronte ad offrirmi un bicchiere di acqua e sambuco e, insieme, un frammento gioioso e liberante di un'esperienza monastica particolare.

Una piccola comunità di donne, apparentemente tagliate fuori dalla storia eppure, nel corso degli anni, capace di tessere amicizie e relazioni straordinarie. La comunità ha avuto rapporti vari con [Ernesto Bonaiuti](#), l'intellettuale modernista e prete scomunicato, con don [Primo Mazzolari](#), con il comunista [Ambrogio Donini](#) e [padre Tuoldo](#). Ma anche con personalità straniere come [Paul Sabatier](#), il biografo di santo di Assisi, [Friedrich Helier](#) e soprattutto con [Albert Schweitzer](#) (al quale le sorelle tessavano e spedivano bende per il lebbrosario di Lambarenè) e il Mahatma Gandhi che, fino alla fine, ebbe una fitta corrispondenza con le sorelle e che nel dicembre del 1931, durante il suo viaggio a Roma, trovò il tempo di passare mezz'ora di tempo con le "allodole". Padre Vannucci scrisse un giorno che: «L'eremo è stato uno dei doni più grandi che il Signore mi ha concesso, la terra dove il sogno e la missione del monachesimo trovano un compimento che aiuta a sperare e a vivere». Altri amici sono meno noti, ma ugualmente significativi. Quasi tutti sono espressione di un cristianesimo libero e gioioso.

Sette rose per poche sorelle

Tutto ha inizio, attorno al 1920, quando **sorella Maria**, francescana missionaria e superiora del gruppo di religiose che nell'ospedale angloamericano di Roma si occupava dell'assistenza dei feriti della prima guerra mondiale, dopo 18 anni di convento, si sente chiamata ad uscire dall'Istituto per vivere una vita meno strutturata, più aperta all'incontro.

Non c'è contestazione nel suo gesto. Vuole solamente una vita fraterna, regolata e custodita dalla disciplina religiosa, senza voti o alcun legame canonico, per mantenere vivo il senso di libertà proprio dei figli di Dio. Dopo tre mesi, un'altra sorella la raggiunge mentre ancora lei non sa dove andare.

Ospite di un prete di Montefalco, sorella Maria scopre un antico convento francescano addossato un monte e spedisce in esplorazione alcune persone. La sconsigliano perché il luogo è abitato da lupi e da altri numerosi animali. Le portano però sette rose francescane. Ella vede, in quel piccolo dono, la speranza a cui è chiamata e decide di comperare l'eremo. Aiutate da alcuni uomini dei paesi vicini e, soprattutto, dal denaro procurato da sorella Amata, di fede anglicana, le sorelle lo restaurano e nel 1926 si installano.

La ricerca è finita: ora può iniziare una vita cristiana, una vita fraterna di spirito monastico antico, su radici benedettine e francescane. Fino al 1940 le sorelle (che erano oramai diventate cinque) non riescono a passare l'inverno all'eremo a causa del troppo freddo. Manca la corrente elettrica, l'acqua potabile è portata a dorso di mulo, non esiste telefono. Poi, poco a poco, vi si stabiliscono definitivamente.

Né monache né suore: solo donne

Sorella Maria non ha soldi, né salute, né protezione. Scrive un giorno:

Noi dobbiamo accettare in tutto la povertà. Non solo nell'incertezza costante del domani, ma anche nell'umiliazione dei debiti. E dobbiamo aver fede, aver fede, aver fede che riusciremo poco alla volta, gocci a gocci a dare ai creditori. Io non ho un capo di casa

cui ricorrere. E ho figliole cui provvedere. E non ho nulla, come la vedova, solo un po' d'olio nel vasetto, per la lampada che non deve spengersi mai. Ma dinanzi a me c'è Uno più grande di Eliseo. Egli moltiplicherà la goccia di olio nei vasi, mi dirà: vè, vendi l'olio, paga i creditori; e del restante sostentati tu e le tue. Tutto dipende dalla nostra fede.

Lo scopo della vita in comune è all'inizio (come oggi, del resto) quello di **vivere come Gesù e di servire tutti**. Le sorelle non hanno nessuna pretesa di voler fondare una nuova congregazione: desiderano soltanto essere cristiane recuperando lo spirito monastico antico. Si rifanno esplicitamente a **santa Chiara e a san Francesco**. Vivono la clausura senza chiusura. C'è una disciplina senza apparato di autorità e **senza aiuto dei mezzi tradizionali, come i voti, la regola**. Non sono né "monache" né "suore", ma solo "donne" che cercano di vivere come Gesù, con essenzialità e semplicità.

Anche se non sono monache nel senso specifico della parola, lo sono nel senso essenziale. Osservano i quattro punti cardini del monachesimo: la preghiera, lo studio, il lavoro, la comunione fraterna. Vivono insieme per aiutarsi con il lavoro, con l'affetto, con la preghiera comune. Accettano la carità da tutti e, a loro volta, la praticano con i molti poveri che bussano alla porta dell'eremo. Svolgono il servizio fraterno a chiunque chieda di essere accolto qualche giorno.

Le consuetudini disciplinate

Per favorire la vita comunitaria si danno una serie di «consuetudini disciplinate» che mai devono essere considerate un "fine" ma sempre e solo un mezzo per una vita autentica e fraterna.

La prima di queste è **il silenzio**; sorella Maria lo chiama «il guardiano che permette la comunione con Dio e i fratelli». Esso prepara la preghiera, alimenta la contemplazione, abitua al dominio di sé. All'eremo risuona come una nota di pace. È aiuto per chi vive tra il continuo parlare e il rumore della vita quotidiana. Non solo il "silenzio sacro", dalle 10 alle 9 e un quarto del mattino, ma anche quello lungo la giornata che rende più attenti al lavoro e allo studio.

Poi vi è **la comunione con i poveri** che, attraverso il fraterno interessamento ai loro bisogni, è un impegno sacro. Le sorelle vivono anche l'impegno dell'ospitalità. Accolgono, come dice sorella Maria "l'amico e il contrario". Rispettano le varie posizioni religiose: sin dall'inizio, all'eremo, vive una sorella anglicana; in seguito, sarà accolta una presbiteriana. Un'ospitalità cercata e perseguita ma pagata a caro prezzo se, per molti anni, attorno alla piccola comunità di donne aleggerà il pregiudizio di essere un cenacolo "protestante e modernista".

Sorella Maria amava ripetere di essere attratta da tutto e desiderosa di attingere da tutto e, già nel 1942, scriveva: «per me – la fraternità riverente verso le chiese cristiane... verso ogni esperienza religiosa sincera, seppur diversa dalla nostra, è mandato inflessibile ed anche luce sul cammino». Ed ancora: "Siamo discepoli dinanzi a Cristo e dinanzi ai Santi. Noi impariamo dal Poverello, da San Benedetto, da Gandhi, da Budda... Importante è essere discepoli, imparare da tutti e venerare il patire di tutti".

La terza consuetudine è quella dell'**ordine**, che significa cercare, nella povertà e nell'essenzialità, di dare armonia all'eremo, ma soprattutto alla vita. L'ordine è una forza, senza cui la virtù non basta. Nel piccolo chiostro del convento vi è scritto: «Che cos'è Dio? L'ordine, rispondono le stelle». Le allodole cercano di vivere una cura attenta ad ogni particolare ed a ogni oggetto «come fosse vaso sacro». Sorella Maria diceva che questo era il «*sacrum facere*», l'essenza della religiosità. Non una serie di atti, ma un perenne stato d'animo per fare le cose più semplici come atto d'amore... e questo diventa preghiera senza fine...

E' quello che un grande amico della comunità – padre [Giovanni Vannucci](#) – dirà poco prima di morire: «Il compito religioso è tutto nel raggiungere la pura semplicità». E la «pura semplicità», per le Allodole, altro non è che la scoperta del granello di senape in noi stessi, «la liberazione da tutte le erronee sovrastrutture personali e sociali che ne soffocano la crescita, è un cuore dilatato che permette di avvicinare ogni essere, da Dio alla fogliolina fragile, con amore e devozione completa» (Morozzo della Rocca).

Pura semplicità» che aiuta a scoprire, in tutto ciò che esiste, il **punto verginale** che è la presenza di Dio nelle creature e l'altare dove viene celebrata la comunione dell'Invisibile con il visibile. Come a dire, la pura semplicità non è un vuoto, è una sintesi... Quando sono salito la prima volta all'Eremo e ho incontrato le sorelle, sono rimasto stupito dalla mancanza, nel loro vocabolario, di termini come penitenza, sacrificio, rinuncia... Termini importanti in molte comunità monastiche che avevo incontrato. Mi hanno risposto con le parole di sorella Maria:

Io penso che la vita di Gesù sia stata di innamoramento, di amore, non di ascesi... Accettare la nostra vita come si presenta e farlo lodando Dio già questo è importante... Non sono mai riuscita a capire la necessità di inventare altre cose... Ho sempre e solo desiderato essere libera figlia di Dio, simile agli uccelli del cielo e ai gigli dei campi..."

L'immersione nel cielo

E poi la consuetudine «del camminare all'aperto, con attenzione ad ogni creatura». Una gioia più che un dovere. Come la preghiera del resto. **Molto semplice, «breve e pura. Perché le formule ripetute stancano.»** Le sorelle attingono ogni giorno alle Scritture e alla liturgia, come le allodole prendono un piccolo chicco che permette loro di vivere e di lodare Dio. Studiano i salmi a memoria, ma cercano di fare della loro vita una liturgia. Danno parecchio spazio alla preghiera fuori, in «madre natura». Per questo camminano all'aperto. Pregano spesso nel giardino e nei campi posti fuori dall'eremo, all'alba e al tramonto, per poter essere vicino alle cose, senza intermediari

Infine vi è l'**agape**, l'amore fraterno. Costituisce la disciplina di queste donne: è considerato il regno di Dio fra di loro e dentro di loro. E già l'immersione nel cielo e la vita senza fine.

Agape è una parola greca che significa «amore» e i primi cristiani l'adoperavano per indicare il convito fraterno in cui facevano memoria della cena del Signore. E lo sentivano presente, e lo aspettavano sempre. Sì, pure noi dobbiamo imparare ad

aspettarlo sempre, perché quando siamo concordi egli viene, prende il pane, lo benedice e ci alimenta di sé attraverso il pane. Così ci insegna l'amore. Dire al fratello chiunque egli sia: entra e resta con noi, dividi la nostra mensa! Ci prepara a riconoscere Gesù!

A queste consuetudini, se ne aggiungono altre che hanno il compito di esprimere il senso di gioia e di festa che deve risuonare nella vita comune dell'eremo: i sorteggi di santi da imitare e di virtù da perseguire durante l'anno; le feste con i pastori della zona; i cambi d'abito ai passaggi di stagione (grigio d'inverno, azzurro d'estate per sottolineare l'armonia con il cielo); le attenzioni particolari e raffinate per le sorelle malate; il gusto, in alcune occasioni speciali, per la cura della mensa. Il vezzo di chiamare la "stanza dei gigli" il guardaroba, "San Basilio" la cella, Tarcisio, Santa Chiara, Angelo Raffaele i tavoli del refettorio. E poi la passione per la danza, il canto, la musica.

Non ci apparteniamo

Nel corso degli anni le sorelle (il loro numero non è mai andato oltre le quindici unità) supereranno molte difficoltà, anche economiche. Esse lavorano con le loro mani. In silenzio ogni settimana fanno il pane (simbolo dell'agape), curano la casa, l'orto, il pollaio. Hanno due telai, dove, soprattutto d'inverno, cercano di tessere gli abiti, ricamano. Insomma, cercano di essere, almeno il più possibile, autosufficienti. E poi accolgono con gioia gli ospiti, curano la corrispondenza, che è per loro realtà di comunione con gli assenti. Il legame con i tanti amici dell'eremo le rende interessate e partecipi ad ogni esperienza umana.

Come a voler dire che il volto dell'altro è l'icona di Dio più evidente. Un giorno sorella Maria disse alle piccola comunità: «Sorelle, io vorrei che cantassimo fra noi e ripetessimo sui tetti, e tutti nel mondo ci sentissero: "Guai a chi vive solo per sé"». Guai a noi se vivessimo solo per noi. Noi non ci apparteniamo. Noi, di tutto ciò che abbiamo: la gioia della solitudine, della semplicità, della libertà cristiana, dell'unione fraterna... vogliamo far parte ai fratelli. E di tutti i pesi dei fratelli, del peso della miseria... dell'eccessivo e logorante lavoro, della fragilità delle nostre forze, noi vogliamo aver parte, aiutando quanto Dio ce ne dà grazia..."

Sospese ad un raggio di sole

Cosa è rimasto di questo straordinario cenacolo che qualcuno ha voluto vedere come precursore del Vaticano II? Di una comunità di donne che, in tempi non sospetti, ha cercato il ritorno alle fonti, il dialogo ecumenico, il confronto leale con uomini e donne di religioni diverse?

Sorella Maria muore nel 1961 ma l'esperienza, che ha innervato in modo robusto molti testimoni di fede del Novecento, non è terminata. Oggi sul monte, nell'antico convento, vivono alcune giovani sorelle guidate da Daniela Maria che ha condiviso diversi anni con sorella Brigitte, l'ultima dell'antico nucleo, morta il 26 novembre del 2006. Non hanno pretese di diventare numerose: si sentono pellegrine sulla terra. Vogliono – lo ripetono spesso – essere sospese ad un raggio di sole. Un giorno sorella Jacopa chiese a sorella Maria: «Che cosa resterà di noi?» Le fu risposto: **«L'eco di un canto di allodola in un cuore che l'ha ascoltata. Nessuna cosa umana è permanente, solo l'amore lo è.»**

Un'amicizia francescana

Nei mesi scorsi, la casa editrice Morcelliana ha pubblicato un testo prezioso, *Maria di Campello. Un'amicizia francescana*. Il volume, curato da Roberto Morozzo della Rocca, raccoglie una serie di saggi che presentano alcune amicizie di sorella Maria. Con il Mahatma Gandhi, con Ernesto Buonaiuti, con don Primo Mazzolari, con Albert Schweitzer. **Amicizie "senza confini"**, create con semplicità francescana, con sensibilità mistica, con finissima percezione dell'altro, con anelito alla libertà in senso cristiano. Fin dall'adolescenza, un'espressione dell'*Imitazione di Cristo* l'aveva segnata: «Nessuno è più libero dell'uomo che nulla desidera sulla terra». E alle compagne diceva: «La libertà assoluta è riverenza del mistero e distacco assoluto». Era questa libertà a darle uno stigma d'universale che Francesco d'Assisi avrebbe forse riconosciuto come familiare e che oggi sussiste nella terza generazione delle sue eremite.

Monaci in città



Poiché uno dei fatti più rilevanti del nostro tempo è il fenomeno urbano delle grandi città moderne, una delle caratteristiche essenziali della tua vocazione monastica, oggi, è di essere cittadina. (...) Nel cuore della città sosterrai una duplice lotta: per il Signore e contro il male. Riceverai quindi una duplice grazia: l'incontro con Dio e la purificazione dal peccato. In essa tu dovrai lottare e contemplare. Ciò che i primi monaci andavano a cercare nel deserto, oggi lo troverai nelle città". (Libro di Vita, § 128-129)

Li avevo incontrati, per caso, molti anni fa, a Parigi, nella splendida chiesa di [St. Gervais](#), posta dietro all'Hotel de Ville, vicino a Notre Dame. Ero rimasto colpito dalla bellezza della liturgia e da alcuni fogli, con la loro regola, che avevo trovato su un tavolo, in fondo alla chiesa. In quelle pagine, ricche di parole bibliche, riferimenti patristici e citazioni mistiche, avevo colto qualcosa di antico e di incredibilmente moderno, capace di provocare passione per la vita e passione per un Dio nascosto dentro le pieghe della storia umana.

una profondità e, insieme, una leggerezza evangelica affascinante

Nei "monaci e nelle monache di Gerusalemme" – questo era il nome della fraternità incontrata a St.Gervais – avevo colto una profondità e, insieme, una leggerezza evangelica affascinante. In una realtà come quella francese, segnata da profondi processi di cristianizzazione, era singolare veder rifiorire esperienze nuove ed originali da alberi millenari.

E poi mi intrigava l'idea di essere "monaci nella città", uomini e donne testimoni dell'Assoluto **dentro le caotiche strade del nostro tempo**. Erano gli anni di [Carlo Carretto](#) e del suo libro "Il deserto nella città", gli anni di Spello e di Taizè con i loro inviti continui a stare dentro la storia con un cuore contemplativo, dentro il mondo ma custodendosi dallo spirito del mondo.

Gli anni di una fede che – percepivamo confusamente – non poteva fuggire dalle vicende umane e, insieme, non radicarsi sull'essenziale.

Nel deserto delle città

A Parigi, il monaco incontrato per caso all'uscita della sagrestia mi raccontò che tutto nacque per merito di un giovane prete parigino, [Pierre-Marie Delfieux](#), nato nel sud della Francia, già cappellano degli studenti della Sorbona, poi eremita per due anni a Beni-Abbès e poi all'Assekrem, nel deserto del Sahara.

Tra le dune e le pietre care a Charles de Foucauld, Pierre Marie maturò l'idea di fondare "nel deserto delle città" fraternità monastiche urbane per rispondere ad una chiamata della Chiesa di oggi e del mondo di questo tempo.

In accordo con il cardinal [Marty](#), a Parigi, nella festa di Ognissanti del 1975, nasceva la prima comunità monastica di Gerusalemme. Da quel momento, fratelli e delle sorelle, laici e consacrati, hanno iniziato un'avventura spirituale che, in pochi anni, è riuscita ad aggregare molti giovani: oggi sono più di centosettanta tra fratelli e sorelle. Quindici di questi sono italiani.

Le origini a Parigi, poi in diversi altri luoghi, poi la Badia di Firenze

I "monaci di Gerusalemme" li avevo persi di vista ma girando qua e là per la Francia mi capitava di incontrarli e, sempre, in posti di grande storia e di straordinaria bellezza: **Mont St.Michel**, il complesso monastico costruito su di un isolotto di fronte alla costa della Normandia, **Strasburgo, Vézelay**, l'antico villaggio borgognone, dove si trova la splendida basilica medievale dedicata a Santa Maria Maddalena.

Finche un giorno ho letto del loro arrivo, su invito del [Cardinale Piovanelli](#), alla [Badia di Firenze](#). Un luogo importante per il capoluogo toscano: il più antico monastero, centro religioso della città, la chiesa di cui Dante parla nella Divina Commedia e in cui Boccaccio fece la prima *lectio dantis*. Ma la Badia di Firenze è anche la chiesa dove, in un passato più recente, il professor [La Pira](#), straordinario sindaco degli anni sessanta, la domenica mattina radunava i poveri per la messa e per offrire loro qualcosa da mangiare. Insomma, preso dalla curiosità sono sceso ad incontrarli.

Nel cuore delle città, nel cuore di Dio

Ad accogliermi, al termine della liturgia del mezzogiorno, è fr. *Antoine Emmanuel*, parigino, priore della piccola ma vivace comunità maschile. Presso la Badia Fiorentina, **le sorelle** sono in 18, guidate da Sr Rosalba, priora, originaria di Faenza: 10 sono italiane, 4 francesi, 2 polacche, una del Togo, un'argentina, un'americana. Con in fratelli condividono la preghiera e alcuni momenti di formazione.

I fratelli sono solamente in otto: fr. Antoine-Emmanuel, Daniel, un giovane di Brescia di 25 anni, passato in comunità quando faceva l'obiettore e che poi ha scelto di rimanere, Matteo che ha 25 anni e lavora presso persone anziane, Sebastiano, che lavora come cuoco e ha 28 anni, Nicolas giovane sacerdote francese, Giacomo, il più anziano della comunità, Roberto e Marcelo, appena arrivato dal Cile.

Con tutti loro, ho pranzato nello splendido refettorio. Matteo, quel giorno, leggeva ad alta voce un quotidiano. In altre giornate, il tempo del pasto lo si trascorre ascoltando letture spirituali o di cultura generale letti, a turno, da uno di loro, oppure musica.

La bellezza è una via regale che porta all'incontro con Dio

Anche a Firenze siete in un posto splendido... comincio a chiedere a Fr. Antoine. "E' un'intuizione di Fr. Pierre-Marie, il nostro fondatore" mi risponde. "La bellezza conduce a Dio. La bellezza è una via regale che porta all'incontro con Dio. Certo, non bisogna cadere nell'estetismo, ma occorre riconoscere che le strade della bellezza conducono a Colui che è bellezza, che è bello! Padre Cantalamessa ha scritto da poco che nella Chiesa c'è chi più specificamente testimonia la bellezza del Risorto e della risurrezione e c'è chi è testimone di un'altra bellezza, quella del crocefisso, **la bellezza del Cristo sofferente**. Queste due vie sono necessarie per la Chiesa e per la vita di ciascuno di noi. Aggiunse che le nostre Fraternità, a suo parere, hanno più particolarmente il compito di testimoniare al mondo la bellezza della resurrezione."

Un dito che indica il cielo

"Ma chi sono i "monaci di Gerusalemme"?" "Ciò che, tra i monaci, ci distingue è in particolare il fatto di essere dei *cittadini* inseriti nel contesto delle grandi città e di seguire il ritmo urbano. Per questo lavoriamo nelle città e preghiamo in una chiesa aperta sulla città.

Siamo **salariati**: lavoriamo part-time per essere solidali con la maggior parte degli uomini d'oggi che percepiscono un salario e per volere guadagnare da vivere senza arricchirci. Siamo **inquilini** sia per quanto riguarda le nostre abitazioni che le chiese che ci vengono solitamente affidate. La nostra regola prevede di non essere proprietari di nulla. **Non abbiamo clausura** circoscritta da mura. Il nostro monastero è la città. Infine, siamo **inseriti nella realtà della Chiesa locale**, secondo le esigenze del Concilio Vaticano II, in stretto legame con il vescovo in ogni città in cui siamo presenti."

L'essenziale del loro carisma è racchiuso, oltre che nelle Costituzioni dei fratelli e delle sorelle, nel "Libro di vita di Gerusalemme" tradotto in più di venti lingue e pubblicato in italiano da Piemme. Il testo non è tanto una regola propriamente detta, quanto un itinerario spirituale, che indica gli orientamenti di fondo della via dei fratelli e delle sorelle di Gerusalemme.

Il monachesimo antico usciva dalla città, voi invece avete deciso di stare dentro la città... "

Perché Antonio partì per il deserto? Per combattere una lotta spirituale e per vivere una nuova forma di santità. Lo stesso, San Bernardo andava a fondare monasteri nei boschi e nelle foreste, luoghi del buio, del male, e lì si vivevano la lotta e la ricerca di santità. Per noi, il deserto e la foresta sono oggi le città. Scopriamo a che punto la città è luogo privilegiato certo per la lotta spirituale, ma soprattutto per la vita contemplativa.

La città è il luogo degli uomini e l'uomo è quaggiù la più bella immagine di Dio, e non solo immagine, è anche suo tempio, sua dimora. Ci aiuta pensare alla sposa del cantico dei cantici che nella città va in cerca dello sposo. Siamo chiamati a cercare anche noi lo Sposo nella città che Egli ama. Quanto alla nostra missione nella città, faccio volentieri riferimento all'invito che ci rivolse il Cardinale Piovanelli : quando ci ha chiamato qui, ci ha chiesto infatti di essere un segno, di essere, come il campanile della nostra chiesa, un dito che indica il cielo."

La bellezza ha il volto di Dio

Un dito che indica il cielo. Ma anche un cielo che si fa capolino dentro la città con la liturgia della comunità. Come al solito, essenziale e bella, sobria eppure seguita da molti, soprattutto giovani, inginocchiati in terra o seduti nei pochi banchi. Monaci e monache, vestiti di bianco, disposti in due file e rivolti verso l'altare, pregano e cantano insieme. *Partecipando alla vostra liturgia, si direbbe che essa è il cuore della comunità.*

Hai ragione. Credo che il nostro carisma fondamentale, cioè il dono d'amore gratuito che il Padre ci fa per dividerlo, sia proprio la liturgia. Ad essa noi dedichiamo la maggior parte del nostro tempo. Certo, noi lavoriamo part-time in città ma il nostro primo

“lavoro” è quello di essere uomini e donne dedicati alla liturgia. Essa è anche la nostra prima gioia, quella che ci riempie e rinnova il cuore e ci permette di non dimenticare la presenza e l’amore di Dio.

La liturgia ci immerge nell’intimo della Trinità e ci plasma: è la nostra prima scuola di formazione! Crediamo inoltre che essa sia la nostra prima forma di evangelizzazione. Per esperienza, possiamo dire che la liturgia celebrata con cura e attenzione evangelizza. Abbiamo avuto tante testimonianze di persone che attraverso le nostre liturgie si sono lasciate colpire dalla grazia del Signore.

Io stesso mi sono avvicinato alla Comunità dopo aver partecipato alle liturgie a Parigi.”

Partecipando alla loro liturgia mi sono tornate in mente le parole di [Pierre Emmanuel](#), il grande poeta francese:

Ho avuto l’occasione di fare una conferenza a dei giovani liturgisti. Sono persone che parlano di cose di ogni genere, mai però della bellezza [...]. Io parlavo loro dell’arte, e loro non sapevano che cosa fosse. Per la maggior parte non si rendevano conto che cosa fosse l’economia della creazione poetica. Ciò di cui si rendevano conto, è che bisognava ‘adattare’ – perché si tratta sempre di adattare e dunque di minimizzare -, adattare la liturgia alla comprensione che si suppone il più possibile limitata del cristiano d’oggi.

Ora io credo profondamente che non è a questo modo che si risolverà la questione, e che bisogna elevare, costringere questo uomo ad andare verso l’alto. Bisogna metterlo in faccia al mistero”.

Lo aveva ben presente padre Turoldo quando scriveva che

il brutto, la categoria del brutto, non può appartenere al divino. Perciò io oggi ho molti sospetti, e paure, che non siamo sulla via giusta, perché oggi predomina il brutto. Siamo in tempi brutti, abitiamo in città brutte, frequentiamo chiese ancora più brutte. E questo deve farci paura: l’imbruttimento di solito è principio di abbruttimento”.

Profezia è ribadire il primato di Dio

Una clausura non circoscritta da mura perché il monastero ha i contorni della città. Una città che non è solo lo spazio urbano dove vivono i discendenti di Caino o la parabola di una Babele molteplice e confusa ma anche lo spazio in cui Dio abita e si fa presente.

Eppure, chiedo di nuovo a fr.Antoine, stare nel mondo significa a volte stare dentro una realtà nella quale a volte Dio pare muto...

Credo che Dio parli in uno stile umile, discreto e noi spesso, io per primo, non riusciamo a sentirlo. Dio parla anche oggi e, in Gesù, dice, di nuovo, tutto. In Gesù abbiamo la pienezza della rivelazione sulla storia, su noi stessi, su Dio. Bisogna mettersi in ginocchio e renderci disponibili a sentire ciò che Egli vuole da noi.

Cosa volete essere per gli uomini del nostro tempo?

Dovremmo essere ministri di inquietudini: essere un punto interrogativo, mettere in crisi chi ha bisogno di essere risvegliato. Penso a Maria Maddalena de Pazzi che, nel Cinquecento, proclamava che l'amore non è amato e non temeva di suonare le campane del suo monastero cittadino per risvegliare il nostro mondo che dimentica Dio. Questo credo sia il nostro compito...

La vita monastica è profetica. La profezia però non è una cosa che "facciamo" noi! E' lo Spirito Santo che ci usa e passa per la nostra fragilità per dire qualcosa al mondo, per svelargli la presenza di Cristo.

La profezia è ribadire il primato di Dio?

Sì, l'amore di Dio, e quindi il suo primato. Occorre gridare con la vita, senza stancarsi, la tenerezza di Dio. Il nostro *Libro di vita* comincia con una parola che è un po' come la chiave di sol di tutto lo spartito: "Ama ! Accogli con tutto te stesso l'amore con il quale Dio ti ama per primo." Questo va gridato sui tetti !

estratto del libro di Daniele Rocchetti

"Cercare Dio. Un viaggio per monasteri" (EDB)

<https://labarcaeilmare.it/chiesa-e-religioni/mete-dello-spirito-lerins/>